

PATRIZIA PALMIRANI, *Una fiaba dei fratelli Grimm in Italia*, in «Comunicare. Letterature lingue» (ISSN: 1827-0905), 5 (2005), pp. 187-202.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/coleli>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler. Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Comunicare. Letterature lingue»,  
a cura della Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Patrizia Palmirani

## Una fiaba dei fratelli Grimm in Italia

Ho sempre pensato che leggere fiabe sia un'attività affascinante. Farsi trasportare in un mondo magico, dove generalmente i buoni vincono e i cattivi vengono puniti, dà un'idea rassicurante della realtà, e ogni tanto è bello lasciarsi cullare da questa illusione. Cominciando però a leggere in lingua originale le celebri fiabe dei fratelli Grimm parecchi dubbi mi sono sorti. Che cosa mi era stato proposto fino a quel momento? Cosa avevo letto in italiano? Quello che generalmente si vuole trovare in una fiaba o quello che effettivamente i due autori avevano scritto? E se non c'era corrispondenza tra le due cose, cosa poteva essere successo nel percorso che il testo aveva fatto dalla sua lingua originale a quella d'arrivo?

È chiaro che tali diversità possono nascere solo da una scelta traduttiva e dalle finalità che essa si prefigge. La traduzione può quindi essere vista come uno strumento di 'modifica' così potente da rendere la fruizione del testo adatta sia al lettore colto, che cerca il rigore filologico, sia al bambino piccolo che trova nella fiaba il suo primo approccio al mondo del libro e della fantasia. Le chiavi di lettura di un testo, si sa, possono essere molteplici, ma la traduzione può fortemente indirizzare il lettore verso una strada piuttosto che un'altra.

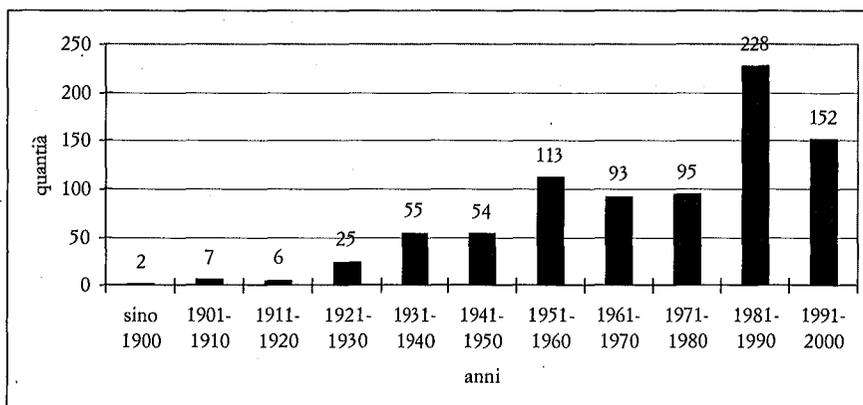
Le *Kinder- und Hausmärchen* dei fratelli Grimm (Jakob, 1785-1863 e Wilhelm, 1786-1859), proprio per la loro particolare natura si prestano alle più diverse interpretazioni. Nacquero infatti sulla scia delle teorie romantiche di ricerca del passato nazionale della Germania, da ritrovarsi attraverso i racconti tramandatisi oralmente nei secoli. Già nell'introduzione i Grimm chiarivano la base e le premesse del loro lavoro: i racconti derivavano dalla voce vera del popolo ed erano stati fedelmente trascritti, con raro scrupolo filologico, per ricercarne l'espressione più antica.

Ma il numero delle edizioni che tale raccolta ebbe con i Grimm ancora in vita – ben sette sino all'ultima del 1857 – dà l'idea delle modifiche che vennero, con sempre maggiore frequenza, introdotte nelle fiabe.

È chiaro quindi come, fin dalle proposte in lingua originale, si vada sempre più delineando un aspetto misto di queste fiabe. Ad un rigore filologico certo notevole per i tempi, ad un'attenzione particolare per la lingua parlata, si aggiungono le scelte stilistiche dei due grandi studiosi della lingua tedesca, assieme alla ricerca della versione ritenuta più adatta agli intenti, anche educativi, che si erano posti.

Una ricerca sistematica delle traduzioni italiane delle fiabe dei fratelli Grimm ha portato a questi risultati:

Grafico 1: Traduzioni italiane dei fratelli Grimm



Un esame cronologico dei dati ci permette di rilevare il lento ma costante aumento delle pubblicazioni dagli inizi del Novecento alla fine della Seconda guerra mondiale, e la successiva drastica crescita dagli anni Cinquanta del secolo scorso ad oggi.

È molto interessante notare la lenta penetrazione delle fiabe dei Grimm nel mercato italiano – la prima traduzione nota, oggi introvabile, di Filippo Paoletti, è del 1875 –, laddove nella maggior parte dei paesi europei, specialmente in quelli di ceppo germanico, già dagli anni Venti del XIX secolo erano comparse edizioni in altre lingue.

Questo si spiega sia con la particolare situazione italiana – erano gli anni del Risorgimento, dell'Unità d'Italia, di *Cuore* e di *Pinocchio* –, sia con la natura popolare delle fiabe, che non le rendeva adatte, così si riteneva, alle delicate menti dei fanciulli. La situazione durò così a lungo, sia per una

indiretta influenza della morale cattolica che spesso, e tanto, contrastava con il contenuto di tali fiabe, sia per prese di posizione 'estetiche', quali l'ostracismo di Benedetto Croce verso la letteratura per ragazzi: «Ma l'arte per bambini – ecco la pregiudiziale – non sarà mai arte vera. Dal punto di vista pedagogico, ossia dello sviluppo dello spirito infantile, a me sembra che difficilmente si possa dare in pascolo ai bambini l'arte pura che richiede troppa maturità di mente, troppo esercizio di attenzione, troppe esperienze psicologiche per essere gustata».

L'indagine condotta ha permesso di evidenziare che attraverso lo strumento della traduzione si è cercato di operare una forma di censura del testo, modificandolo laddove necessario, omettendone passaggi controversi o non consoni alla morale e all'educazione che si intendeva impartire ai ragazzi, ma anche, e sovente, aggiungendone altri per fornire dettagli chiarificatori. Ancora oggi, in un testo destinato agli insegnanti d'asilo, viene detto «che ci sembra del tutto irrilevante la fedeltà al valore letterario ed artistico del testo originale, valore certamente assoluto, ma che il bambino potrà scoprire in età successive»<sup>1</sup>. È chiaro quindi che la correttezza filologica di un testo non è ritenuta un requisito indispensabile, ma anzi addirittura è da evitare, nel caso in cui il libro sia destinato ai bambini. È pertanto prevedibile come una traduzione destinata a un determinato pubblico di piccolissimi si senta meno 'colpevole' nel 'tradire' il testo originale, e più libera nell'operare modifiche e omissioni. Come si vedrà, però, di tali licenze non viene mai fatta menzione esplicita. Sono anche consapevole dell'estrema difficoltà che comporta una traduzione per ragazzi, considerando che i testi sono soggetti a un duplice 'uso': lettura e ascolto. Inoltre, le parole debbono interagire con le illustrazioni.

Alla luce di tutto ciò, ho esaminato diverse traduzioni della fiaba di *Hänsel und Gretel*, ritenuta sufficientemente famosa da godere di un'ampia diffusione, senza però che ne sia mai stata realizzata una versione cinematografica, elemento che avrebbe avuto un peso troppo rilevante nell'esame delle varie versioni. Questa narrazione presenta inoltre la gran parte delle caratteristiche tipiche della fiaba: la matrigna cattiva, l'allontanamento da casa, l'incontro con la strega, la difficoltà da superare, il successo finale, la morte dei cattivi. A differenza di altre fiabe, poi, non vi erano problemi di

<sup>1</sup> R. BALDINI, *L'identità pedagogica dell'Asilo Nido*, Pisa 2004, pp. 146-147.

versioni di autori diversi, come accade invece, per esempio, con *Cappuccetto Rosso* e *Pollicino* di cui esistono anche le varianti francesi di Perrault.

La scelta della fiaba da analizzare da un punto di vista traduttivo può apparire «in negativo», ossia, perché questa e non altre? Certamente anche altre sarebbero state adatte allo scopo, ma *Hänsel und Gretel* riporta un'interessante descrizione della famiglia, soprattutto delle caratteristiche del padre, che la rendono molto adatta alle manipolazioni. L'importanza, o meglio la scarsa importanza della figura paterna, il rapporto di subordinazione dell'uomo alla moglie, l'impietosa sorte che gli adulti destinano ai bambini, la necessità che questi hanno di trovare soluzioni ai loro problemi facendo conto unicamente sulle proprie forze, sono elementi che ben si prestano ad essere oggetto di modifiche. Per semplificare la trama, si può dire che i due adulti abbandonano volontariamente i bambini a una morte certa per fame nel bosco e, come se i guai non fossero già sufficienti, i due piccoli incontrano pure una strega cannibale. Per uscire dai pasticci però debbono fare tutto da soli, dai sassolini lasciati sul terreno per cercare di tornare a casa, al trucco di mostrare solo un ossicino per non far capire alla strega di stare ingrassando e di essere pronti a farsi mangiare, sino alla soluzione finale di rinchiudere la strega nel forno e farla bruciare viva. Ovviamente non bisogna interrogarsi troppo e chiedersi se la gioia del padre nel rivederli non sia influenzata dalle copiose manciate d'oro e pietre preziose che i due bambini riportano a casa. Gli adulti che Hänsel e Gretel incontrano sul loro cammino non sono certo un buon esempio!

Si può già da questo primo approccio intuire come una traduzione filologicamente corretta non possa sempre essere ritenuta accettabile dai vari editori italiani, che perseguono scopi educativi ma anche – e forse soprattutto – economici. Una traduzione che propone un testo che devia da ciò che è ritenuto «morale» per l'educazione di un bambino è senz'altro di vendita più difficile rispetto a uno che segue i dettami pedagogici del momento.

Ho proceduto al confronto di diverse traduzioni (la prima reperibile, quella del 1897, due traduzioni degli anni Dieci, due degli anni Venti del Novecento, due degli anni Trenta, due degli anni Quaranta, quattro degli anni Cinquanta, quattro degli anni Sessanta, due degli anni Settanta, quattro degli anni Ottanta, tre degli anni Novanta e infine una del 2001) per cercare di creare un asse temporale lungo il quale evidenziare analogie, tendenze e

differenze. Molto interessante è inoltre la traduzione di Antonio Gramsci, realizzata in carcere tra il 1929 e il 1931 e pubblicata solo successivamente tra il 1948 e il 1951.

Il primo approccio con un testo è dato dal titolo, ragione per cui ho esaminato i nomi dati ai protagonisti: da ciò è risultato che fino agli anni Quaranta i nomi dei due ragazzi venivano costantemente tradotti, tutti con varianti e diminutivi di Giovanni e Margherita (Nannino, Giannino, Nino, Gianni e Ghita, Ghitina, Rita, Greta). Successivamente la tendenza è stata quella di mantenere i nomi tedeschi, anche se a volte con espedienti grafici per risolvere il problema dell'*Umlaut* (Hansel, Haensel). Quello che invece è rimasto costante è il parallelismo della scelta: o nessuno o entrambi i nomi venivano tradotti.

Particolari sono i nomi dei ragazzi nell'edizione uscita nel 1933, ad opera di un esponente del regime, Nonno Ebe, che ha rivisitato tutte le fiabe più famose adattandole all'ideologia fascista. La bambina si chiama Antonietta e il fratello Gianni Cecco. Non solo quindi si sono italianizzati i nomi, ma sono stati addirittura sostituiti da due nomi più tipici, sulla scia di una ipotetica purezza italiana.

Una nota curiosa: per forza di cose si sono dovute analizzare separatamente le fiabe nella versione di Nonno Ebe (1933) e di Zio Fantasio (1954). In entrambi i casi i fratelli non vanno incontro ai pericoli per colpa degli adulti, ma a causa della loro irrefrenabile golosità nel caso di Nonno Ebe e per pura sfortuna con Zio Fantasio, mentre erano tranquillamente nel bosco alla ricerca di fragole.

Nella versione di Nonno Ebe i ragazzi riusciranno a sfuggire alla strega solo quando rinunceranno alle tentazioni. La casetta di cioccolato allora, libera finalmente dalla maledizione della strega Golosità, ritornerà ad essere la fata Temperanza. Per riuscire nel loro intento, i fratelli si rivolgono costantemente a Dio per cercare aiuto, «sono persino andati, soli soli, in Chiesa a pregare Gesù Bambino, affinché li facesse guarire da quel brutto viziaccio [la golosità]». Poi, sconsolati per essere stati abbandonati nel bosco, riflettono che «ce lo siamo proprio meritato, questo tremendo castigo. Abbiamo avuto il coraggio di andare in chiesa a promettere a Gesù Bambino che non avremmo più fatto peccati di gola e, pochi minuti dopo, ci siamo ricascati peggio di prima, senza lottare per vincere questa brutta golaccia». Poco più tardi, sentendo nel silenzio del bosco «il lontano

scampanio dell'Ave Maria, entrambi, pentiti della loro golosità, caddero in ginocchio e implorarono il buon Dio, facendo proponimento di sapersi vincere ogni volta che la gola li (sic!) avesse ancora tentati». Non appena vedono la casetta di cioccolato implorano «Ah! Santo Iddio, tienci lontano dalle tentazioni», e mentre la strega li tenta con l'invito a cibarsi di tutte le leccornie che decorano la case i due resistono dicendo che «dobbiamo dirle che poco fa abbiamo recitato un Pater e un Ave ... e che abbiamo fatto al Signore la grande promessa che nessuna sorta ... nessuna sorta di dolci ci tenterà più ...». Impauriti per essere stati catturati dalla strega «pregarono il Signore e la Madonna affinché venissero a liberarli da quella stregaccia». Anche la strega ha il suo bel compito educativo: «Avete ascoltato voialtri i rimproveri del vostro babbo? Avete mantenute le promesse fatte per correggervi?». Prima di gettare la strega nel fuoco, i due «si fecero il segno della Santa Croce». Questa traduzione si può considerare quasi sobria, se paragonata ad altre di Nonno Ebe, che presenta Biancaneve stupita delle meraviglie di Roma capitale dopo essere arrivata all'aeroporto del Littorio, il Gatto con gli Stivali che assiste alla sfilata del Duce in compagnia delle sue «balde camicie nere», o altri personaggi fiabeschi che bevono il carcadè importato dalle colonie dell'Impero italiano.

La versione di Zio Fantasio, pubblicata nel 1954 nel volume *Fiabe dei Fratelli Grimm. Fiabe per bambini*, è veramente fantasiosa, e difficilmente si può definire una traduzione della fiaba dei Grimm, come invece farebbe supporre il titolo.

Questa volta la matrigna cattiva è sostituita da una mamma buona e i due incontrano la strega solo per pura sventura. Ai due bravissimi bambini, che «erano la gioia della casa, perché ubbidienti, servizievoli e studiosi; mai avevano dato motivo a lagni da parte dei genitori» viene concesso il permesso (che evidentemente tutti i bravi bimbi debbono chiedere!) di andare per fragole nel bosco, dove però, purtroppo, si perdono. Dopo una notte all'addiaccio, trascorsa per fortuna senza conseguenze visto che «il buon Dio, e l'Angelo dei bimbi buoni, vegliava su di loro perché nessuna bestia li disturbasse così che poterono dormire sino a giorno avanzato», i due bravissimi bambini, pur soli e dispersi nel bosco senza nemmeno un po' di cibo, hanno comunque l'iniziativa, al mattino, di lavarsi «mani, viso e collo». Ghita addirittura, dopo aver visto la casetta costruita con «marzapane, torte, zucchero e cioccolato», è persino così educata da rimproverare il fratello che vorrebbe assaggiarne un pezzetto, dicendo:

«Nannino, non è cosa nostra; non è permesso metterci la lingua se non con l'autorizzazione del proprietario!». Non può sfuggire il particolare uso del linguaggio burocratico. La cosa deve evidentemente preoccupare molto Zio Fantasio, che anche nella sua traduzione di *Biancaneve*, quando la fanciulla arriva nella casetta dei nanetti, mette l'accento sulla proprietà: «Affamata com'era dimenticò d'essere in casa d'altri». Nannino e Ghita assaggiano ugualmente la casetta, ma il fatto viene subito definito come «il loro peccato». Alla vocina che chiede «Rodi, rodi topolina! Chi è che rode la casina?». I due rispondono «È il vento, il venticello: è il celeste bambinello!» passo che, come vedremo in seguito, è veramente presente – e vorrei dire ormai inaspettatamente – anche nell'originale.

Successivamente, dopo che Nannino è stato rinchiuso nella gabbia dei polli, Ghita prega: «Quante volte chiese perdono anche pel fratello al Signore ed ai genitori. Quante lacrime scesero da quegli occhi azzurri come il cielo ... Sì, abbiamo commesso due peccatacci: di gola uno, di furto l'altro: ma perdonateci, lasciateci rivedere i nostri genitori». L'aiuto del Signore arriva puntuale e infatti la fanciulla, dopo l'implorazione al «buon Dio di venirle in aiuto, si sente in tale forza da compiere qualsiasi atto pur di salvare il fratello». Riesce quindi ad uccidere la strega, questa volta, non si sa perché, non nel forno, ma in un paiolo d'acqua bollente, e libera così il fratello. I due si riempiono poi le tasche di oggetti che «la strega aveva rubato ai passanti» e tornano a casa loro, dove i genitori li aspettano: «La madre se li teneva stretti al cuore. Il padre li guardava lieto mentre lacrime di gioia continuavano a scendergli sulle gote». Lo stesso testo, con pochissime varianti, tutte formali o stilistiche, si trovava ancora in vendita negli anni Settanta, sempre col titolo *Fiabe dei Fratelli Grimm*.

Lasciate queste note di curiosità, ma che comunque sono molto significative di ciò che viene proposto come traduzione, consideriamo brevemente la versione originale dei Grimm.

La fiaba inizia con la descrizione della famiglia, composta da un taglialegna, la moglie e i loro due bambini. Che la situazione fosse problematica e di difficile accettazione già all'epoca, lo dimostrano i Grimm stessi, se si considera che nella versione del 1819 la donna era ancora la mamma, ma che già nelle edizioni successive era stata trasformata in matrigna. Tuttavia, i Grimm non specificano fin dall'inizio che la donna è in realtà la matrigna dei ragazzi: lo faranno solo successivamente, e quasi di sfuggita,

scrivendo che i ragazzi avevano sentito le parole della loro «Stiefmutter». In buona parte delle traduzioni italiane invece la natura della donna viene immediatamente descritta, con abbondante dovizia di particolari 'aggiunti': «La prima moglie era morta da qualche anno; la matrigna non voleva bene a quelle due creature; non avevano più la mamma, ma una matrigna che si curava poco di loro; il boscaiolo si era risposato con una donna crudele e cattiva che non amava i due bimbi e li trattava molto, molto male; la nuova moglie era crudele e cattiva e non amava per nulla i bambini». Evidentemente, con queste scelte traduttive si voleva evitare nei giovani lettori anche il benché minimo dubbio che le scelleratezze che sarebbero seguite potessero provenire da una mamma vera, buona, dolce e amabile per definizione, soprattutto, vorrei aggiungere, in una società cattolica dove da ammirare è la *mater dolorosa* che tacita la propria sofferenza personale per dedicarsi esclusivamente al benessere dei figli.

Esemplare al riguardo è la traduzione di Fanny Vanzi Mussini, pubblicata per la prima volta per Hoepli nel 1897 e ristampata periodicamente sino ad avere diciassette edizioni, l'ultima delle quali tuttora in vendita senza che venga indicata la data della prima traduzione. La prima versione del 1897 propone una traduzione letterariamente corretta: «[il taglialegna] che aveva così poco lavoro da non sapere come portare tutti i giorni un pezzo di pane alla moglie e a' suoi due bambini, Nannino e Ghita». Nel 1945, la stessa traduzione riproposta nella dodicesima edizione, riporta invece di una «seconda moglie, sposata da poco, quando era rimasto vedovo».

Da un punto di vista temporale possiamo invece notare come vi sia un'iniziale 'correttezza' delle traduzioni sino a circa la fine della Seconda guerra mondiale, dopo di che appaiono contemporaneamente sia versioni con aggiunta di spiegazioni, sia versioni più aderenti da un punto di vista filologico, senza che però sia possibile intuire, a prima vista, di quale tipo di traduzione si sia entrati in possesso.

Vengono anche fornite spiegazioni sulle motivazioni del secondo matrimonio del padre – «per avere chi si occupasse dei suoi figli; ... perché non poteva lavorare e badare ai figli» –, stando però sempre attenti anche a garantire il rispetto di un congruo lasso di tempo per il lutto della prima moglie: «morta da qualche anno»; «morta qualche anno prima»; «la mamma era morta quando erano piccini». Anche in queste motivazioni si potrebbe vedere una forma di giustificazione all'ignavia dell'uomo, quasi costretto dalle tristi

circostanze a trovare una moglie che si occupi dei suoi cari bambini, e il cui unico errore è stato quello di aver scelto la donna sbagliata.

Un altro punto molto interessante è quando il padre, a causa della carestia, si domanda preoccupato come farà a nutrire i suoi figli, ora che non c'è più cibo nemmeno per gli adulti. Si è visto come ben pochi traduttori abbiano lasciato inalterato il passo, mentre la maggioranza ha preferito modificare od omettere il punto: «in casa non c'è più nulla da mangiare, né per noi né per i ragazzi»; «Cosa daremo da mangiare ai nostri poveri ragazzi? E anche noi cosa mangeremo?»; «Che cosa daremo da mangiare ai nostri poveri bambini, non abbiamo più nemmeno un soldo»; «Come potremo sfamare i nostri piccoli, ora che non possediamo più nulla?». Il tutto onde evitare di dar risalto alla circostanza che il cibo per i ragazzi era aspetto di second'ordine rispetto a quello degli adulti. Anche qui, il sorvolare sulla questione non può certo ricondursi a difficoltà linguistiche o particolari differenze tra le due lingue, quanto piuttosto a una precisa volontà di non mostrare che gli adulti di riferimento possono non essere buoni.

Una costante del testo – ricorre per ben tre volte – è l'affidarsi alla benevolenza divina. Dopo aver origliato la discussione dei genitori, nel tentare di risolvere la situazione, i fratelli si affidano a Dio («Gott wird uns nicht verlassen – Dio non ci abbandonerà»), cosa che faranno anche al secondo tentativo nel cercare i sassolini per marcare la strada del ritorno («der liebe Gott wird uns schon helfen – il buon Dio ci aiuterà») e quando Hänsel è prigioniero della strega («lieber Gott, hilf uns doch – buon Dio, aiutaci»). Sono quindi stati esaminati i punti che presentavano i riferimenti al divino, notando poi come nella maggior parte dei casi venissero mantenuti anche nelle traduzioni italiane, ritenendo che una certa dose di religiosità in un testo destinato ai ragazzi non guastasse.

Al proposito, molto interessante è la traduzione di Gramsci che, in ossequio al suo credo, modifica tutti i riferimenti a Dio rendendoli con i più profani «tutto andrà bene per noi»; «ce la caveremo anche questa volta; Ahimé, chi ci aiuterà». Come aveva evidenziato anche Lucia Borghese nei suoi saggi sull'argomento, non solo in *Hänsel und Gretel*, ma in tutte le traduzioni delle fiabe grimmiane realizzate da Gramsci durante gli anni del carcere a scopo di esercizio di tedesco, nessun riferimento a Dio, nemmeno come esclamazione, verrà mai letteralmente tradotto. Anche le allusioni più colloquiali vengono sostituite da «Per bacco», «Ahimé», «Per carità,

ce la caveremo anche questa volta», «La natura non permette», e simili, oppure vengono omesse.

Se si considera che, negli oltre venti testi esaminati, ben undici hanno modificato il passo della matrigna, il triplo riferimento a Dio viene modificato e riportato sempre ad un carattere di praticità – «ho già risolto la faccenda, vedrai che domani non succederà niente»; «ho già in mente un altro modo» o omesso solo 23 volte, quindi meno di un terzo. Interessante è rilevare come comunque il comportamento dei traduttori sia stato costante, ossia, laddove il primo passaggio veniva omesso o modificato, abbiano coerentemente tradotto anche i passi successivi.

Piuttosto desolante è l'esame della traduzione delle risposte che Hänsel fornisce per due volte alla matrigna, proposte da Grimm in perfetto parallelismo tra loro a distanza di poche pagine l'una dall'altra. Praticamente nessuna traduzione ha colto questo aspetto di ripetizione, tra l'altro tipico e frequente nelle favole, con le uniche due eccezioni di Clara Bovero e Laura Mancinelli, in due traduzioni per Einaudi e Mondadori, uscite entrambe in collane per adulti.

Le traduzioni si uniformano nel loro intento pedagogico limitando sempre l'ignavia del padre, che concretamente non fa nulla per dissuadere la moglie dall'abbandonare i ragazzi nel bosco. Nel sottolineare la crudeltà della matrigna che, tanto insistette «nella sua malvagia idea che finì col persuadere il marito»; «E non lo lasciò in pace finché il poveretto acconsentì»; e nell'enfatizzare il dolore del padre: «Ah questo non lo faccio davvero! Poveri piccini! Mai e poi mai!»; «l'uomo che amava teneramente i suoi piccoli, non poteva reggere al pensiero di lasciarli soli nel bosco»; «Ah no! Come potrei pensare che i miei bimbi son laggiù soli in mezzo alla foresta? Presto le bestie feroci me li mangerebbero»; «... nella segreta speranza che i figli non sarebbero morti»; «Povero me, come rimpiangerò i miei cari piccini! ... pur sentendo in cuor suo tanta pietà per i poveri piccini». Attraverso l'espedito linguistico d'usare termini molto accorati per il dolore dell'uomo e parole fredde e cattive per la donna – si arriverà a supporre «Che fosse una strega? Ah! Non poteva essere la vera mamma di quei poveri bimbi, tanto buoni!» –, l'uomo viene praticamente 'assolto' dalle proprie colpe. Le traduzioni infatti insistono nel rimarcare il suo dolore e poi la sua gioia nel rivedere i ragazzi, mentre glissano abilmente sui suoi momenti di resa ai voleri della donna. Addirittura, la sconfitta del

padre viene presentata come inevitabile: «Alla fine, il marito al quale ella toglieva ogni volontà con un'arcana malia, cedette».

In una traduzione, addirittura, viene creata *ad hoc* una prima resistenza del padre ai crudeli propositi della donna. I due ragazzi, che avevano segretamente ascoltato la conversazione, diranno infatti: «Il nostro papà non ci ha abbandonati – disse Gretel. – Siamo proprio fortunati ad avere un papà così buono! Ci ha salvati da morte sicura. – Lo sapevo che non avrebbe accettato di fare una cosa simile! – rispose Hansel. – Lui ci ha sempre difesi contro le cattiverie della nostra matrigna. Ora possiamo stare tranquilli».

È chiaro quindi il carattere che si va delineando di queste traduzioni, sempre pronte a modificare, laddove ritenuto necessario, tutti i punti che anche solo vagamente avrebbero potuto essere oggetto di censura o di critica.

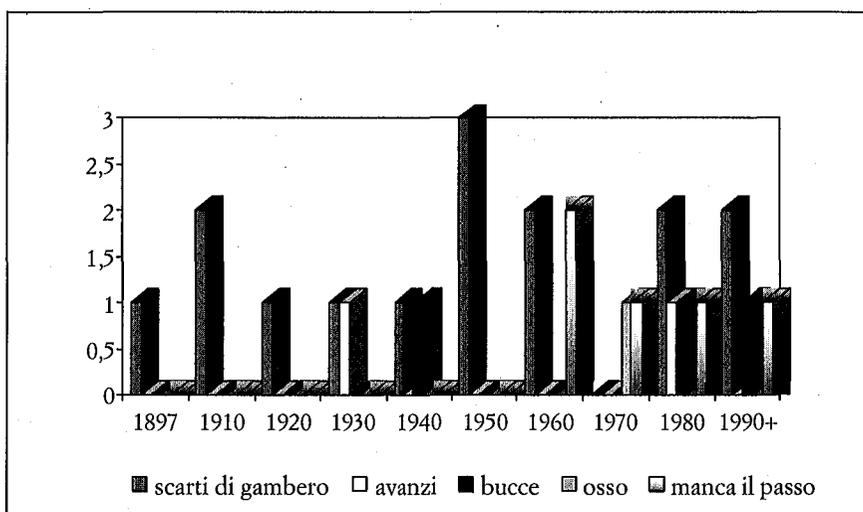
A seguito dell'abbandono nel bosco, dopo lunghe giornate trascorse nel tentativo di tornare a casa e nella vana ricerca del cibo, i ragazzi incontrano la casetta della strega, che viene descritta semplicemente dai Grimm come fatta di pane, coperta di dolci e con le finestre di zucchero trasparente. Le traduzioni italiane si sono invece sbizzarrite in una selva di ingredienti aggiuntivi – alcuni testi si dilungano addirittura nell'elencazione di cinque e più ingredienti – quali ad esempio marzapane, panforte, biscotti, pasta frolla, cioccolata, torrone, pan di Spagna, pan di zenzero, savoiardi, pan-speciale e tanti altri, come se gli alimenti del testo originale non fossero più sufficientemente attraenti. Lo zucchero va senz'altro bene in tutto l'arco temporale dei testi esaminati, il pane è fisso sino agli anni Trenta, poi scompare, forse anche in relazione a un maggior benessere alimentare. Tra i dati che più mi hanno colpito c'è l'evidenza che forti modifiche sono ancora presenti in questi ultimi anni, come dimostrano le traduzioni del 1988 e del 1995.

La strega è invece descritta secondo uno stereotipo comune che la vuole vecchia, miope e claudicante. Non meraviglia notare come questo punto, che non suscita particolari problemi, sia stato mantenuto pressoché inalterato dalla maggior parte dei traduttori, rafforzando così l'idea che alla base di ogni traduzione vi sia un accurato studio dell'effetto che si vuole ottenere, con la conseguente modifica dei passi problematici e il mantenimento di quelli più neutri.

Il cibo, argomento frequente nella fiaba sia per la sua mancanza (carestia e fame), sia per la sua presenza (le leccornie della strega), ritorna anche

quando viene detto essere abbondante per Hänsel che deve ingrassare, ma scarso per Gretel che non conta nulla. I Grimm parlano di *Krebschalen* per la fanciulla, gusci di gambero, ma si è visto che questo cibo così poco frequente è stato sovente sostituito da «zuppe di gambero», «avanzi», «gusci e bucce», «ossi», «lische di pesci», «zampe di gambero». Da un punto di vista temporale si vede come il riferimento ai gamberi sotto qualsiasi forma o con aggiunte sia costante nel tempo e rappresenti la totalità sino agli anni Trenta; dagli anni Settanta in poi, invece, si comincia a modificare il cibo destinato a Gretel, a mio parere forse perché ai giorni nostri il riferimento ai gusci di gambero è così particolare da non essere immediatamente percepito.

Grafico 2. *Cibo per Gretel*

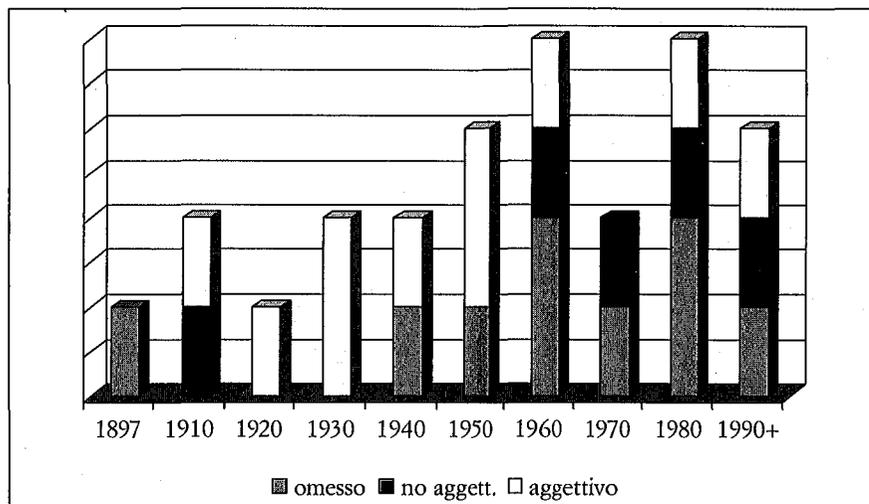


Un altro punto molto interessante nella sua semplicità, soprattutto se visto in parallelo con i riferimenti a Dio esaminati in precedenza, è la morte della strega, laddove viene detto che la «gottlose Hexe», la strega senza Dio, morì miseramente bruciata. Innanzitutto si è visto come la fine cruenta della strega sia stata spesso non descritta, preferendo un meno preoccupante «morì bruciata», forse in ossequio a un dettato pedagogico che non vuole creare alcuna forma di turbamento al bambino, nemmeno se il morto è un personaggio cattivo. Ancora più interessante è la scelta degli aggettivi scelti per tradurre «gottlos»: «dannata»; «maligna»; «maledetta»; «malva-

gia»; «perfida». Solo un traduttore tra quelli esaminati ha optato per il più letterale, ma certamente più impegnativo, «senza Dio».

Da un punto di vista cronologico si può vedere come il passaggio sia stato più frequentemente omesso negli anni più recenti, e come sia a ciò direttamente proporzionale una progressiva eliminazione della traduzione dell'aggettivo «gottlos».

Grafico 3. *La morte della strega «gottlos»*



E nuovamente si vede come, dagli anni Quaranta e Cinquanta in poi, la fiaba sia stata sempre più manipolata e 'purificata' per renderla più adatta alle delicate aspettative dei piccoli fruitori.

Nell'originale tedesco, quando i fratelli riescono finalmente a tornare a casa, trovano un padre felice, che non aveva più avuto un'ora lieta da quando aveva abbandonato i figli nel bosco, ma la moglie era morta («die Frau aber war gestorben»). La morte della donna viene quindi liquidata in una parola, senza specificazioni ulteriori sulle cause. Le traduzioni italiane, oltre a rimarcare che la donna era cattiva - «La moglie cattiva era morta», e che era la matrigna, aggiungono dettagli: morta «per i rimorsi». Del padre invece si è spesso enfatizzato il dolore ed omesso il riferimento alla responsabilità dell'abbandono: «dacché gli erano stati tolti i figli»; oppure i bambini erano stati «abbandonati nella foresta», senza menzione

del responsabile; «gli erano stati tolti i suoi bimbi»; «si era consumato per il rimorso»; «tormentato dal rimorso ...».

In tutto il testo sono presenti tre filastrocche in rima:

«Knuper, knuper, kneischen, // Wer knupert an meinem Häuschen? // Der Wind, der Wind, // Das himmlische Kind»;

«Entchen, Entchen, // Da steht Gretel und Hänsel, // Kein Steg und keine Brücke, // Nimm uns auf deinen weißen Rücken»;

«Mein Märchen ist aus, dort läuft eine Maus, wer sie fängt, darf sich eine große große Pelzkappe daraus machen».

Le traduzioni proposte da Clara Bovero per Einaudi sono senz'altro le più corrette da un punto di vista filologico. Nella prima quartina «Rodi, rodi, mordicchia, // la casina chi rosicchia? Il vento, il venticello, il celeste bambino» sono conservate la rima baciata, l'onomatopea e l'allitterazione della *r* con «rodi» e «rosicchia», nonché il riferimento al divino, anche se il verso è molto simile a quello della traduzione proposta da Fanny Vanzi Mussini nel 1897.

Di particolare interesse qui è vedere come è stato trattato il «celeste bambino», che è diventato alternativamente un «figliol del cielo immenso», un «vento che porta spavento»; un «venticello mandato da Dio»; un «raspar del chiaro uccello»; un «vento pazerello»; un venticello «che su in cielo è un birbantello». Gramsci, come prevedibile, non fa alcun riferimento sacro e lo rende più profanamente con «il figlio dell'aria».

«Anatrino, corri! // Hänsel e Gretel qui soccorri. // Nessun ponte passa il fiume, // prendici dunque sulle bianche piume» è la soluzione proposta dalla Bovero per la seconda quartina e «La mia fiaba ti ho detto. // Laggiù corre un sorcetto; // chi riesce ad afferrarlo può farsi un bel berrettone di pelliccia» quella per l'ultima filastrocca, che chiude la fiaba.

Mentre lo «himmlisches Kind», il celeste bambino, poteva causare qualche problema, una semplice anatra non ne dà troppi, tanto che quasi la totalità delle traduzioni esaminate riporta una versione in rima con tanto di animale che solo una volta si è trasformato in uno «splendido cigno che lento e maestoso solcava le acque».

L'ultimo punto in rima, la chiusa, è forse quello più difficile. Notiamo come, in questo passaggio così particolare, nessun traduttore abbia optato per una

formula di chiusura tradizionale nella nostra lingua e come di conseguenza la maggior parte dei traduttori si sia trovata di fronte a una scelta netta: mantenere i versi o omettere completamente il passaggio. Solo Gramsci ha preferito una soluzione in prosa, mentre la maggior parte dei traduttori (ben 14) ha ommesso di tradurre il passo. Evidentemente la formula di chiusura scelta dai Grimm si discosta troppo da quelle tradizionali italiane, del tipo «... e vissero felici e contenti»; oppure «stretta la foglia, larga la via, dite la vostra che ho detto la mia».

L'esame di queste poesie nei testi ha dato un risultato estremamente variegato. Nel primo caso la traduzione in versi è stata affrontata, più o meno fedelmente al testo originario, in 14 casi, in 16 nel secondo e in 9 nel terzo. La scelta è caduta su una versione in prosa per 8 volte nella prima filastrocca, 6 nella seconda e solo 1 nella terza. Sono invece state omesse per due volte nel primo e nel secondo caso e per ben 14 volte nel terzo.

Ad eccezione dell'ultimo punto, la maggior parte dei traduttori ha quindi optato per una traduzione in versi e solo in pochi casi i passi in questione sono stati omessi. La questione cambia però completamente se esaminiamo i dati da un punto di vista della coerenza traduttiva, ossia se cerchiamo di verificare in che misura i traduttori siano stati coerenti nella loro scelta di tradurre le filastrocche in prosa o in versi. Un unico traduttore ha costantemente ommesso tutti questi passaggi; un comportamento uniforme nel trattare tutti i punti in rima è stato tenuto solo da 8 traduttori, mentre per ben 15 volte si è optato per soluzioni miste. È quindi chiaro come i comportamenti traduttivi siano stati estremamente altalenanti. Da un punto di vista temporale, infatti, solo i due traduttori degli anni Dieci hanno offerto sempre una traduzione in rima, mentre tutti gli altri hanno modificato strada facendo le loro scelte. Se invece non teniamo in considerazione la formula di chiusura, che, come si è visto, è molto particolare, la situazione si presenta con un tasso di maggior coerenza anche negli anni Quaranta e Ottanta.

Le conclusioni a cui sono pervenuta in questo lavoro evidenziano ancora una volta la scarsa importanza attribuita alla traduzione per ragazzi, sia a livello di indicazione dei dati del traduttore e del copyright, sia di qualità della traduzione stessa.

L'elemento senza dubbio più eclatante è però la 'manipolazione' dei personaggi che viene fatta per rendere la fiaba atta a scopi pedagogici e moraliz-

zanti. Accanto a una costante giustificazione del comportamento di totale ignavia del padre, vi è un'accentuazione della malvagità della matrigna che fa seguito a dettagliate spiegazioni circa il suo «non essere mamma».

Mi pare anche si possa concludere che, col tempo, le traduzioni si sono sempre più allontanate dall'originale. Si è infatti constatato, più di una volta, come le traduzioni apparse agli inizi del secolo scorso fossero, con l'eccezione di quelle del periodo fascista, più simili all'originale sia nel linguaggio asciutto sia nel contenuto. Anche laddove erano apparse in collane espressamente dirette ai ragazzi, il loro contenuto aveva subito meno modifiche di quanto poi avvenuto in quelle apparse dal dopoguerra, periodo nel quale è possibile apprezzare principalmente solo le versioni destinate a un pubblico adulto o comunque più filologicamente esigente.

Un discorso a sé meriterebbe, a questo punto, un riscontro fra accuratezza della traduzione e rapporto con le illustrazioni che accompagnano le versioni nella quasi totalità dei casi. Essa è quasi sempre inversamente proporzionale al numero delle immagini. Quanto più i volumi sono riccamente illustrati, tanto più sembra che il testo passi in secondo piano, e con esso la sua correttezza filologica e contenutistica.

Il panorama che esce da questa analisi a campione di un'opera destinata ai ragazzi è, a mio parere, abbastanza desolante, soprattutto per il fatto che, nella maggior parte dei casi, non viene evidenziato il fatto che la storia ha subito delle modifiche e che le traduzioni possono essere più o meno datate. Non si fa nulla, cioè, per risvegliare una certa consapevolezza che quanto si sta leggendo è frutto di un processo di ricezione lungo e determinante.